

Nuove speranze

A parere del teologo francese, tra gli esperti dell'Assemblea sinodale, la Chiesa «deve aprirsi in modo costante verso tutte le famiglie, nessuna esclusa, con sguardo di vicinanza fraterna. E basta con il linguaggio teologico troppo astratto»



Chi è

Teologo ed esperto di antropologia



Philippe Bordeyne, sacerdote dell'arcidiocesi di Parigi, è dal 2011 rettore dell'Istituto Cattolico, prestigiosa università fondata nel 1875 che ha la sede nel sesto arrondissement della capitale francese. Cinquantacinque anni, Bordeyne è entrato in Seminario poco più che ventenne, dopo aver compiuti studi di economia. Ordinato sacerdote, specializzato in antropologia religiosa, ha iniziato a insegnare sempre all'Istituto Cattolico e nei licei. Nel 2006 è diventato decano della facoltà teologica, tra il 2008 e il 2011 è stato presidente della Conferenza internazionale degli Istituti cattolici di teologia, dal 2009 è membro del consiglio di amministrazione della Fiuoc, la Federazione internazionale delle università cattoliche. Tra i suoi numerosi libri, «Ethique du mariage: la vocation sociale de l'amour», pubblicato nel 2010 dalle edizioni Desclée de Brouwer. Lo scorso maggio è intervenuto a Nocera Umbra alla XVII Settimana nazionale di studi sulla spiritualità coniugale e familiare, promossa dall'Ufficio Cei per la pastorale della famiglia. Al Sinodo è tra i collaboratori del Segretario speciale.

AFRICA

Vescovo della Guinea: formazione sul problema dei matrimoni misti

Urge una formazione per i matrimoni misti. Lo afferma il vescovo di N'Zerekorè in Guinea, Raphael Balla Guilavogui, che sottolinea come al centro della riflessione dei padri sinodali vi sia anche la sfida costituita dai matrimoni tra cattolici e musulmani. «In Guinea - racconta il presule in una intervista a Radio Vaticana -, molto spesso i musulmani sposano donne cattoliche e dopo le cose non vanno bene, perché i musulmani possono essere poligami, invece una cattolica non può accettare questa cosa. E quindi molto spesso divorziano. Questo non va bene, perché i bambini che nascono da

queste unioni ne soffrono». Per il vescovo quindi occorrerebbe «una buona preparazione», una «formazione molto solida» prima di tali matrimoni. «Come mai per prepararsi a diventare sacerdoti ci vogliono sette anni e qualche volta anche di più, per diventare religioso ci vogliono anche tre o quattro anni, mentre per prepararsi al matrimonio bastano tre mesi?», continua monsignor Guilavogui, che precisa di «non sconsigliare» queste unioni ma ribadisce la necessità di «una formazione» perché «l'esperienza dimostra che molto spesso non vanno bene. Purtroppo, ci sono tante, tante donne che dopo il matrimonio con un musulmano dicono che la donna deve essere convertita, diventare musulmana. Ci vuole una formazione perché molto spesso tanti affrontano questo matrimonio senza una preparazione importante, solida».

«Parole più semplici Accogliere le famiglie vuol dire farsi capire»

Monsignor Bordeyne: il Sinodo andrà bene Sento che si respira aria di rispetto e libertà

LUCIANO MOIA

«**L**a mia speranza per il dopo-Sinodo? Spero in una Chiesa che sappia aprirsi all'ascolto, in modo costante, senza differenze tra famiglia e famiglia, con uno sguardo di simpatia e di fraternità per tutti». Monsignor Philippe Bordeyne è rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi, teologo tra i più noti in Francia e non solo. Al Sinodo figura tra gli esperti, come collaboratore del Segretario speciale. **Se dovesse tratteggiare un'immagine di Chiesa modellata sugli auspici che stanno emergendo al Sinodo, come la immaginerebbe?**

Grande questione, direi decisiva. In Francia abbiamo vissuto recentemente il Sinodo diocesano di Parigi. Tutte le realtà diocesane erano rappresentate. Un'esperienza positiva di collegialità. Davvero confortante. Ecco, spero che la Chiesa modellata da questo Sinodo sia soprattutto una comunità che sa ascoltare, al di là delle diverse convinzioni. In questi giorni, nell'Aula sinodale, noi rappresentiamo Chiese molto differenti, eppure quando riusciamo ad andare al di là delle apparenze, le diversità sfumano e si annullano.

Forse non del tutto, perché almeno a guardare da fuori, appaiono con qualche evidenza posizioni non facilmente conciliabili. Condividi questa immagine?

Nei Circoli minori sono in un gruppo anglofono. Ci sono vescovi e cardinali di varia età e di diversa preparazione. Alcuni non sono di lingua

L'intervista

Il rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi: la Chiesa in uscita è impastata di realismo, di simpatia e di fraternità verso tutti

madre. Quindi tra noi c'è grande attenzione e grande rispetto per comprendere e per farci comprendere. Siamo diversi, ma abbiamo lo stesso obiettivo. Mi pare un'immagine efficace di quanto capita nella realtà esterna. Le situazioni sono diverse e, allo stesso tempo, molto comuni. Dobbiamo ascoltare tutti per costruire insieme una Chiesa fedele al

Signore.

In riferimento alla famiglia, che cosa significa concretamente l'espressione «Chiesa in uscita»?

Innanzitutto tutto un grande realismo. È il primo rispetto per la realtà riguarda il linguaggio. Noi teologi, ma spesso anche i vescovi e le persone che hanno incarichi importanti nella Chiesa, utilizziamo un vocabolario teologico. Eppure anche noi viviamo la stessa realtà delle famiglie, abbiamo una famiglia d'origine, ne conosciamo e ne frequentiamo molte. Ma quando parliamo di loro utilizziamo un linguaggio molto tecnico e astratto. Ecco, il primo gesto di realismo e di accoglienza è quello di parlare in modo concreto.

In questo senso la presenza al Sinodo di 17 coppie di sposi agevola la concretezza?

Ma certo, quando nei Circoli minori parliamo noi sacerdoti, è sempre difficile intuire l'obiettivo. Poi prendo la parola le donne sposate, le madri di famiglia, e tutto subito si chiarisce. Ecco perché l'incontro con la realtà è un incontro divino. Il figlio di Dio - come ha detto anche papa Francesco a Filadelfia - è venuto ad incontrare il mondo, scegliendo di incarnarsi in una famiglia umana.

Ma dopo il linguaggio, non servono anche atti e gesti coerenti con quello che si dice?

Certo, ma consideriamo che anche il linguaggio è concretezza, è già un incontro, anzi è il primo momento dell'incontro. Poi arrivano i gesti, che nella Chiesa devono essere soprattutto di amicizia, di misericordia, di accoglienza.

Al di là dell'impegno teologico, ha anche incarichi pastorali?

Sì, soprattutto con le famiglie. Ne incontro tante, sia durante incontri e convegni, sia nel tempo libero o in vacanza. Quando nel maggio scorso sono stato a Nocera Umbra, all'Incontro organizzato dall'Ufficio Cei di pastorale familiare, sono stato tutta la sera a confrontarmi con le famiglie e, al termine, mi è stato detto: «Ma lei non parla come un uomo di Chiesa, ma come uno di noi». Mai complimentato mi è risultato più gradito. Ecco, la Chiesa in uscita deve sforzarsi soprattutto di semplificare il linguaggio e di amare attraverso l'immediatezza della parola.

Come si sta vivendo nell'Aula sinodale la vicenda della lettera fantasma, quella che sarebbe stata firmata da 13 cardinali?

Quando lunedì scorso il Papa ha fatto quell'accenno all'«ermeneutica ospitalità», ben pochi abbiamo inteso a che cosa si riferisse. Ma devo dire che tutto è finito lì. Anche oggi non se ne è parlato affatto.

È fiducioso sull'esito dei lavori?

Molto, vedo che giorno dopo giorno la parola diventa più libera e allo stesso tempo più rispettosa. E quando succede questo vuol dire che lo Spirito è in azione. Me lo sento. Andrà tutto bene.

Chiesa italiana e separati, gesti in anticipo

Dal 1969 a oggi, i tanti documenti che hanno preparato i lavori dei Sinodi

MILANO

Dal Vaticano II a oggi l'attenzione della Chiesa italiana nei confronti delle situazioni familiari difficili o irregolari ha seguito una linea di attenzione costante e puntuale, con una serie di interventi finalizzati ad accompagnare le situazioni di maggior sofferenza. Una sensibilità pastorale che riflette un'espressione della preghiera eucaristica. «Ad un certo punto il sacerdote prega a nome di tutta la comunità dicendo: «Ricongiungi a Te, Padre misericordioso tutti i tuoi figli ovunque dispersi». Questa espressione riassume il sentire della Chiesa. È l'appello accorato che la comunità dei credenti rivolge a Dio padre perché tutti possano, ognuno nella sua condizione e nella condizione in cui si trova, andare verso la casa del Padre». L'ha spiegato il vescovo Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica, intervenendo a Milano ad un convegno sull'emergenza separazione (ne abbiamo riferito su *Avvenire* di ieri).

L'occasione è servita al vescovo - a lungo docente di teologia del matrimonio e della famiglia all'Istituto «Giovanni Paolo II» presso l'Università Lateranense - per tracciare un percorso dell'impegno ecclesiale italiano nei confronti delle famiglie ferite. E si tratta di una sensibilità che parte già negli anni successivi alla conclusione del Concilio. «L'episcopato italiano interveniva nel 1969 con il documento pastorale *Matrimonio e famiglia oggi in Italia* - ha proseguito il vescovo-teologo - suggerendo sia di «usare rispetto e comprensione, soprattutto là dove è evidente la presenza di un sincero amore umano e dove si manifesta il ramma-



Il vescovo Giuliodori

L'analisi

Il vescovo Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica, ha tracciato il profilo di un impegno pastorale che nell'ultimo mezzo secolo ha anche aperto la strada alle assise sinodali

rico di non potersi avvicinare ai sacramenti», ma anche «fin dove è possibile, di consigliarli e di aiutarli a regolare la loro situazione». Altra annotazione interessante in un documento successivo, *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, pubblicata il 26 aprile 1979. In questo testo si registra già un significativo passo avanti, affermando che «l'aiuto non potrà restringersi ad un atteggiamento di umana comprensione e di evangelica accoglienza, ma dovrà adoperarsi per modificare le situazioni sociali carenti in una visione di giustizia e di carità». Siamo nel pieno della risoluzione culturale che sta abbattendo certezze e convinzioni. Anche la famiglia comincia a sentire i contraccolpi di una bufera che finirà per polverizzare molte certezze e per spegnere, anche nelle delicate dinamiche delle relazioni, molte speranze. «In termini più chiari ed esaurienti - ha fatto notare ancora monsignor Giuliodori - l'atteggiamento della Chiesa italiana verrà illustrato in una nota Cei, pubblicata il 26 aprile 1979». Il titolo, finalmente esplicito: «La pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari e difficili». Tra le altre sottolineature, parole che parlano chiaramente di apertura nella misericordia: «La Chiesa non può discostarsi dall'atteggiamento di Cristo: per questo la chiarezza e l'intransigenza nei principi e insieme la comprensione e la misericordia verso la debolezza umana in vista del pentimento, sono le due note inscindibili che contraddistinguono l'opera pastorale della Chiesa».

Siamo, come detto, nel 1979, due anni prima dell'esortazione postsinodale *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II che, riprendendo in modo non

casuale le parole del documento italiano, spiega: «È la stessa ed unica Chiesa ad essere insieme Madre e Padre. Per questo la Chiesa non cessa mai di invitare e di incoraggiare, perché le eventuali difficoltà coniugali siano risolte senza mai falsificare e compromettere la verità». Il testo di papa Wojtyła, che rappresenta la vera e propria *magna charta* della pastorale familiare in generale e, in particolare, del nuovo atteggiamento della Chiesa nei confronti delle coppie ferite, è la base per un nuovo, fondamentale documento dei vescovi italiani, quel *Direttorio di pastorale familiare* (1993) che segna un nuovo passo avanti verso la comprensione e l'accoglienza dei separati e dei divorziati con proposte e azioni pastorali ben delineate.

Altra tappa significativa il primo convegno organizzato sul tema dalla Cei, «Matrimoni in difficoltà: quale accoglienza e cura pastorale». È il 1999 e l'emergenza separazione con i suoi numeri in rapida crescita, impone di tradurre le indicazioni magisteriali in prassi pastorale concreta. Dopo quel convegno partono i primi gruppi di preghiera dedicati in modo specifico ai separati e ai divorziati risposati. Il passo più recente è del 2011, con la Settimana estiva di formazione intitolata «Luci di speranza per le famiglie ferite». In quell'occasione il direttore dell'Ufficio Cei per la pastorale della famiglia, don Claudio Gentili, parla esplicitamente di un itinerario per le persone che vivono il dramma della separazione: accogliere, discernere, accompagnare, educare. Insomma, quattro punti del Sinodo della misericordia che stiamo vivendo in questi giorni.

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA